MEDITAZIONI

SULLA LITURGIA DI SAN GIUSEPPE

Progetto:

1. Commento al lezionario e all’eucologia delle feste di san Giuseppe   
   (19 marzo; 1 maggio; Santa famiglia di Nazaret)
2. Commento all’eucologia della messa votiva di san Giuseppe
3. Spigolature nel lezionario sulla presenza di brani in cui è presente san Giuseppe

1 SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE (19 marzo)

1.1 Lezionario

Prima Lettura  (2 Sam 7,4-5.12-14.16) Il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre.  
Salmo Responsoriale  Dal Salmo 88 In eterno durerà la sua discendenza.

Seconda Lettura   Rm 4,13.16-18.22 Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza.  
Vangelo  Mt 1,16.18-21.24a Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

Oppure

Vangelo  Lc 2,41-51 Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo.

Vangelo

La solennità di san Giuseppe prevede la possibilità di scegliere una lettura evangelica tra due proposte che vengono dai vangeli dell’infanzia di Gesù. Matteo e Luca mettono in luce aspetti diversi della paternità di Giuseppe entrambe significativi e quindi rilevanti per la celebrazione del mistero salvifico. Mentre Matteo è più interessato a indicare l’ingresso del Messia nelle promesse regali di Davide attraverso Giuseppe, Luca presenta invece la funzione educativa della famiglia di Nazaret, nella quale Giuseppe ha un ruolo determinante.

*Mt 1,16.18-21.24a*

La pericope liturgica ha eliminato alcuni versetti della pericope biblica (18-24) che avrebbero distratto il senso della lettura: la profezia di Isaia sulla vergine (v.22-23) e il parto (v.24b). In compenso ha aggiunto un versetto preso dalla pericope precedente, la conclusione delle genealogie, che connettono Giacobbe, (nonno di Gesù) Giuseppe e Maria a Gesù.

Il racconto evangelico ricorda l’origine divina di Gesù, per la quale si afferma l’assenza di un coinvolgimento da parte di Giuseppe. Il turbamento di Giuseppe e la difficoltà delle scelte da prendere si sciolgono nel sogno che comunica l’origine divina del bambino e, di conseguenza, l’innocenza della madre, suggerendo la risoluzione del dubbio.

In questo modo insolito, dal punto di vista legale, l’accoglienza di Giuseppe inserisce Gesù nella casa davidica, e permette di qualificarlo come di stirpe regale, figlio di Davide, e quindi come la risposta all’attesa salvifica del popolo di Israele.

Le parole dell’angelo svelano anche a Giuseppe il nome del bambino e nel nome anche il suo destino salvifico, quello di “salvare il popolo dai suoi peccati”. La redenzione dai peccati è un tema matteano di grande rilievo, che l’evangelista usa con molta discrezione nelle invocazioni del “Padre nostro” e nelle parole sul calice. Il ruolo del vangelo dell’infanzia è proprio quello di presentare in nuce i temi più rilevanti che saranno poi oggetto della narrazione evangelica, secondo la comprensione del mistero di salvezza che testimonia il livello redazionale che ha generato quel testo. Il regno di cui Gesù è il re per nascita oltre che per elezione divina, è il regno della fedeltà a Dio, il regno della cancellazione del peccato, il regno della alleanza ripristinata con l’Onnipotente.

Ma la solennità liturgica di san Giuseppe concentra l’attenzione sulla figura paterna di quest’uomo, sulla sua giustizia inquieta, sulla sua obbedienza pronta, e sulla qualità della sua paternità verso Gesù. Oltre all’elemento negativo, che esclude il coinvolgimento biologica, c’è anche un importante elemento positivo nell’esercizio della paternità di Giuseppe: la condivisione del suo retaggio e la sua eredità trasmessa al figlio.

In questa accoglienza del bambino nella paternità legale e nella partecipazione della sua “fortuna familiare”, Giuseppe porta Gesù a nascere a Betlemme, la città di Davide, la città messianica (cfr. Mic 5,1); Giuseppe porta in Egitto Gesù e dall’Egitto lo chiama fuori, rappresentando l’antico esodo, e anticipando il nuovo esodo pasquale; Giuseppe porta la sua famiglia a Nazaret, collocando così l’attività del Messia nella “Galilela delle genti”; Giuseppe condivide il suo lavoro con il figlio, così da farsi identificare come figlio del falegname e falegname lui stesso.

*Lc 2,41-51*

Accanto al vangelo secondo Matteo, la liturgia ci offre anche la possibilità di ascoltare dal vangelo dell’infanzia lucano una pericope molto nota e cara alla pietà dei fedeli, che la ricordano da secoli nella preghiera del rosario: lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù nel tempio. Nella narrazione lucana la prima pasqua di Gesù a Gerusalemme culmina in una straordinaria affermazione della autocoscienza di Gesù e del suo rapporto con Dio: egli deve occuparsi delle cose del Padre suo.

Questa sua dipendenza dal Padre celeste emerge in un contesto drammatico, quello dell’ansia e della preoccupazione dei genitori, che hanno smarrito il giovane Gesù nella carovana di pellegrini che si ritira dal santuario di Gerusalemme. Sulla soglia della sua autonomia civile e religiosa, Gesù dichiara il valore transitorio e superato della maternità e paternità terrene, per far emergere l’unica paternità di Dio per la quale nessuno si può chiamare “padre”, sulla terra (Cfr. Mt 23,9).

Il racconto ha i tratti dell’anticipo pasquale, affermando il mistero della morte e risurrezione e ascensione al cielo di Cristo nel contesto temporale della festa annuale di Pasqua, nei tre giorni di assenza di Gesù, nell’essere trovato nella casa del Padre ad occuparsi di lui.

In questo contesto, la paternità divina che viene annunciata si afferma proprio alla presenza del padre terreno, del suo affetto e della sua autorità messi alla prova. La conclusione della pericope, con la sottomissione di Gesù alla vita familiare nazaretana, interpreta la volontà di Gesù di obbedire al Padre celeste, dando così valore alla paternità terrena di Giuseppe, nella quale il Figlio di Dio non trova contrasto con la paternità divina dell’Altissimo.

I sentimenti e l’autorità di Giuseppe sono all’altezza del compito, quello di esprimere e manifestare la paternità di Dio verso il suo Unigenito, così da insegnare a Gesù, che cresce in età, sapienza, e grazia, cosa significhi che Dio è padre.

Nei suoi affetti, l’angoscia che Giuseppe prova insieme a Maria per l’assenza di Gesù è autentica espressione dei sentimenti del Padre verso tutti i suoi figli, della sua tenerezza verso le sue creature, per le quale si commuove, si sdegna per la loro umiliazione, si lascia turbare dalla loro rovina, e corre a cercarle, perché nessuna si smarrisca, nessuna vada perduta. Come nell’abisso della morte il Padre prende e riporta a sé il Figlio nel suo abbraccio, così il terzo giorno Giuseppe ritrova Gesù e lo riunisce a sé, nella pace della sua casa, godendo del ritorno del figlio scappato, che era “perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,24.32).

Nella sua autorità come capofamiglia, Giuseppe educa il figlio Gesù mostrando la responsabilità con cui si prende cura della famiglia, delle esigenze della moglie e del figlio, nel lavoro come nella protezione dalle minacce. L’offerta minimale delle due colombe portata al tempio nella presentazione e riscatto del primogenito dice la povertà della famiglia, che comunque da Nazaret decide di scendere a Gerusalemme nei tempi previsti dalla legge. Il valore dell’obbedienza al comando divino è radicato nell’esercizio della sua paternità e della sua vita familiare, e diventa stile educativo, efficacemente trasmesso al fanciullo Gesù, desideroso di occuparsi delle cose del Padre suo.

Così nella paternità di Giuseppe, Gesù ha fatto esperienza della paternità affidabile e tenera del Padre celeste.

2 Sam 7,4-5.12-14.16 e salmo 88(89)

A questa paternità davidica fa riferimento la prima lettura, tratta dall’Antico Testamento, facendo dell’accoglienza di Giuseppe il compimento della promessa antica e la manifestazione della fedeltà di Dio. La paternità di Giuseppe annuncia il mistero di un Dio fedele al suo patto, alla sua alleanza con il suo servo, diventando anche per noi icona dell’affidabilità di Dio nei nostri confronti. Anche oltre la morte, che porta alla dimenticanza di coloro che sono passati, Dio invece ricorda, le sue parole che rimangono “roccia”, affidabili per sempre. Davide può addormentarsi in pace, perché secondo la antica mentalità semitica, si sopravvive nella propria discendenza, così che il discendente garantisce continuità al patriarca. Ma non solo egli vive nei suoi figli: egli vivrà anche nel suo ruolo, nella regalità del suo erede. Il tema dell’eredità davidica del trono sarà argomento di discussione tra Gesù e i suoi oppositori, quando egli commenterà per loro il salmo 109, l’oracolo del Signore all’erede di Davide eppure Signore di Davide stesso. Gesù ha piena consapevolezza della sua missione, del suo legame con Davide e della sua origine divina, che i vangeli dell’infanzia ed in particolare Matteo presentano nella loro narrazione (cfr. Mt 22,43-45; Mc 12,35-37; Lc 21,41-44).

Il testo di Samuele però presenta anche un altro “valore aggiunto” al mistero di salvezza annunciato da questo lezionario, ovvero il tema della paternità divina offerta alla discendenza davidica: «Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio». Nella profezia di Natan, Dio decide di adottare il discendente del re per essergli padre. Si tratta di una qualifica comune nell’antichità, per connettere l’autorità regale con quella religiosa, senza per forza implicare una divinizzazione del sovrano. Nella tradizione israelitica questa affiliazione permette anche di risolvere la questione sulla vera regalità in Israele, che rimane di Dio anche se amministrata dal re terreno, dal discendente di Davide che in questo modo agisce secondo la volontà e l’autorità del “padre celeste”. Questa figliolanza divina del re, però, nella teologia di Matteo diventa una importante affermazione sull’origine divina del Messia, che viene ribadita anche attraverso l’importante citazione di Isaia, sulla vergine che concepisce il figlio (Mt 1,23). Come in Samuele il discendente è figlio di Davide e figlio di Dio, così anche Gesù nel racconto di Matteo è figlio di Davide, perché figlio di Giuseppe, e Figlio di Dio. C’è però una differenza sostanziale in questo raffronto, che incrocia i rispettivi elementi in ordine alla paternità naturale e simbolica. Se in Samuele, il re è naturalmente figlio di Davide e simbolicamente figlio di Dio, in Matteo è il contrario, ed egli è “naturalmente” figlio di Dio e “simbolicamente” figlio di Davide. L’esercizio della paternità di Giuseppe permette allora di dichiarare per Gesù entrambe le paternità.

Anche il salmo, che sempre risponde all’annuncio della prima lettura, amplifica questi temi della fedeltà di Dio alla sua promessa e della sua paternità offerta al discendente di Davide, rendendo canto di meditazione e di sollievo le promesse fatte alla casa di Davide e la certezza di un regno eterno.

Rm 4,13.16-18.22

La seconda lettura di Romani correda il lezionario di questa solennità, presentando un’altra paternità, quella di Abramo, che si realizza secondo le promesse non solo nella generazione fisica, ma in una discendenza religiosa, espressa dalla fede dei credenti che imparano a credere come il padre Abramo. La pericope taglia fuori alcuni versetti rispetto al testo biblico:

* 14-15 per l’insistenza sulla legge e la sua inefficacia, utile per il percorso concettuale di Paolo nella lettera ma inutilmente insistente per il senso della celebrazione;
* 19-21: per il riferimento al concepimento di Isacco, che per quando straordinario per l’età non è paragonabile a quello di Cristo.

Il discorso della eredità di Abramo, accessibile per la fede e non per la legge, sta molto a cuore a Paolo nella sua teologia della salvezza, per la quale chiama in causa il patriarca che ha generato una discendenza insperata proprio grazie alla sua fiducia nella promessa di Dio.

Il tema di Abramo è di particolare interesse, perché almeno nelle genealogie di Matteo, accanto a Davide e alle promesse regali, fa la sua comparsa anche Abramo, anche lui titolare di promesse e benedizioni per tutta la sua discendenza. Abramo pertanto diventa una profezia di Giuseppe, anzitutto per la sua giustizia: una giustizia per la quale l’osservanza della legge non basta, ma che trova compimento solo nella fede, con cui accoglie la parola di Dio attraverso l’angelo nel sogno.

Come Abramo si è fidato di Dio e ha sperato nella sua parola, diventando padre di Isacco e della discendenza innumerevole promessa proprio per la sua fiducia in Dio, così anche Giuseppe diventa padre accogliendo con fiducia Maria e il bambino, ed esercitando la sua paternità nella stessa fiducia in Dio.

La fede ha reso Giuseppe padre di Gesù, e anche padre di tutti i credenti, di tutta la Chiesa, che lo invoca suo patrono in analogia con Abramo, che ha visto Isacco come figlio della promessa, ma che ora è padre di tutti i credenti, che vivono il rapporto con il Dio invisibile con la stessa confidenza amica del grande patriarca.